

Il rimpianto di Fini per il giornalismo "fatto a pezzi"

IL LIBRO

La storia si capisce a distanza di anni, quando c'è il distacco emotivo e il tempo ha livellato fatti e misfatti, dandone una dimensione più oggettiva. Lo sa bene Massimo Fini, bucaniere del giornalismo di lungo corso e di grande affidabilità, per anni firma anche del *Gazzettino*, che ha deciso di rileggere (e farci rileggere) i suoi scritti giovanili e della piena maturità, che coprono oltre un trentennio della vita italiana, dagli anni Settanta ai primi del Duemila. Quelli successivi sono troppo freschi per essere storia.

"Il giornalismo fatto a pezzi", Marsilio editore, ben 828 pagine, 28 euro, dissacrante già nel titolo,

come nello spirito dell'autore che si trova a suo agio fuori dal coro, ricostruisce un pezzo della storia italiana attraverso articoli, interviste, inchieste e ritratti di personaggi famosi. Riemerge un'altra Italia. Una scoperta per le nuove generazioni. In pochi anni tutto è cambiato. Nulla e nessuno dei protagonisti del puzzle socio-politico italiano degli ultimi decenni dello scorso millennio è sopravvissuto. Leggere sigle di partiti, come Pci, Dc, Pri, di marchi industriali, come Fiat, Montedison, Olivetti, oppure nomi di potentissimi come Gianni Agnelli, Cefis, Angelo Rizzoli, Andreotti, e ancora quelli di faccendieri coinvolti in oscure trame, come Licio Gelli, Tassan Din, Calvi, o di giganti della cultura e del giornalismo quali Lu-

chino Visconti, Vittorio De Sica, Ermanno Olmi, Pier Paolo Pasolini, Giorgio Bocca, riporta indietro ad un tempo che sembra lontanissimo, ma è solo ieri.

Sic transit gloria mundi. Massimo Fini quei giorni li ha vissuti, ma soprattutto raccontati, da vicino. Il suo giornalismo, che traspare da tutte le ottocento pagine, era - anzi è - quello di una volta. In presa diretta parlando con i protagonisti, guardandoli negli occhi, recandosi sempre sul posto dove c'era la notizia, vivendo anche borderline a contatto con informatori più o meno raccomandabili. Il giornalismo d'inchiesta non guarda troppo per il

sottile: la verità, o almeno l'avvicinarsi alla verità, può richiedere strade tortuose. «È un giornalismo molto diverso da quello

che si fa oggi - scrive Fini nell'introduzione - che usa e abusa del ricorso al web». La differenza è abissale.

Nel bene e nel male. Perché la nuova informazione, in tempo reale, con l'immagine che prevale sulla parola, senza controllo e senza freni, affidata ai social, ha espropriato il giornalista del "potere" esclusivo di gestire la notizia, dando a tutti la possibilità di divulgare qualunque cosa, togliendo però ogni garanzia e generando quell'inquietante fenomeno delle fake news. Non si può tornare indietro. Il giornalismo di Massimo Fini e dei grandi inviati è - purtroppo - passato. Appartiene ad un periodo storico che fondava le radici nel post guerra, inserito in un humus intriso di voglia di riscatto, di cre-

scere, di conoscere. Chi faceva il giornalista aveva il privilegio di essere il testimone, il tramite tra gli accadimenti e la gente. «Un uomo solo al comando» poteva annunciare il radiocronista Mario Ferretti all'Italia che voleva sapere l'esito di una tappa del Giro. Oggi tutto accade in diretta.

Ma rileggere la bella, raffinata e incalzante prosa di Fini dà serenità. C'è stato questo giornalismo. Siamo cresciuti e abbiamo conosciuto il nostro Paese anche grazie alle firme dei grandi giornalisti. Era meglio? Era peggio? Non si possono fare paragoni. Ma si possono fare riflessioni. Una volta si leggevano più giornali e non si guardava "Squid Game".

Vittorio Pierobon

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIORNALISTA VERO Massimo Fini

**DA CRONISTA DI RAZZA,
HA RACCOLTO I SUOI
SCRITTI MIGLIORI CHE
RACCONTANO UN PEZZO
DI STORIA ITALIANA
VISSUTA IN PRIMA LINEA**

